

## EUROPA IERI OGGI DOMANI/IV

## Il mito funesto della sovranità assoluta

Dagli scritti di Luigi Einaudi

**I**nvece di una magnifica pagina di storia conclusa, il mio sarà un informe tentativo di indovinare le logiche conseguenze odierne di quelli che furono i connotati essenziali delle due grandi guerre combattute in Europa nel secolo presente. Già quei connotati erano visibili nella prima guerra; ma parve allora ai più che soltanto si fosse riprodotto ancora una volta il tentativo egemonico di Filippo II, di Luigi XIV e di Napoleone I, contrastato ogni volta, a salvaguardia della libertà d'Europa, dalla potenza navale britannica; e furono alte le proteste fra gli storici tedeschi contro l'eterna seminatrice di discordia, contro la perfida Albione, la quale, applicando il romano detto divide et impera, si sforzava di mantenere discordi tra loro i popoli europei e di impedire avesse infine nascimento quell'Europa una, che era stata, in varia maniera, l'ideale di poeti e pensatori, da Dante Alighieri ad Emanuele Kant ed a Giuseppe Mazzini.

Sicché, vinta la Germania, distrutta la monarchia austro-ungarica e chiusa la Russia in se stessa, parve rivivesse nel 1918 l'antica convivenza europea di stati indipendenti; ed anzi una nuova Santa alleanza, sotto le sembianze di Società delle nazioni, si costituì a garantire invano la indipendenza delle minori nazioni contro la egemonia della più potente e prepotente delle nazioni maggiori. Invano, che la Società delle nazioni nasceva colpita a morte irrimediabilmente dallo stesso vizio capitale che aveva tolto valore alla Lega anfizionica greca, al Sacro romano impero ed alla Santa alleanza. Il vizio era chiaro: la Società delle nazioni era una lega di

guerre, di dominazione degli uomini eletti venuti su dalla terra generatrice di essere autoctoni e dalla foresta primitiva. (...)

Se noi non sapremo farci portatori di un ideale umano e moderno nell'Europa d'oggi, smarrita ed incerta sulla via da percorrere, noi siamo perduti e con noi è perduta l'Europa. Esiste, in questo nostro vecchio continente, un vuoto ideale spaventoso. Quella bomba atomica, di cui tanto paventiamo, vive purtroppo in ognuno di noi. Non della bomba atomica dobbiamo soprattutto aver timore, ma delle forze malvagie le quali ne scatenarono l'uso. A questo scatenamento noi dobbiamo opporci; e la sola via d'azione che si apre dinanzi è la predicazione della buona novella. Quale sia questa buona novella sappiamo: è l'idea di libertà contro l'intolleranza, della cooperazione contro la forza bruta. L'Europa che l'Italia auspica, per la cui attuazione essa deve lottare, non è un'Europa chiusa contro nessuno, è una Europa aperta a tutti, un'Europa

ne. Vano è predicare pace e concordia, quando alle porte urge Annibale, quando negli animi di troppi Europei tornano a fiamme le passioni nazionalistiche. Non basta predicare gli Stati Uniti di Europa ed indire congressi di parlamentari. Quel che importa è che i parlamenti di questi minuscoli stati i quali compongono la divisa Europa, rinuncino ad una parte della loro sovranità a pro di un Parlamento nel quale siano rappresentati, in una camera elettiva, direttamente i popoli europei nella loro unità, senza distinzione fra stato e stato ed in proporzione al numero degli abitanti e nella camera degli stati siano rappresentati, a parità di numero, i singoli stati.

Questo è l'unico ideale per cui valga la pena di lavorare: l'unico ideale capace a salvare la vera indipendenza dei popoli, la quale non consiste nelle armi, nelle barriere doganali, nella limitazione dei sistemi ferroviari, fluviali, portuali, elettrici e simili al territorio nazionale, bensì nella scuola, nelle arti, nei costumi, nelle istituzioni culturali, in tutto ciò che dà vita allo spirito e fa sì che ogni popolo sappia contribuire qualcosa alla vita spirituale degli altri popoli. Ma alla conquista di una ricca varietà di vite nazionali liberamente operanti nel quadro della unificata vita europea, noi non arriveremo mai se qualcuno dei popoli europei non se ne faccia banditore.

Aiugo che questo popolo sia l'italiano. A conseguire il fine non giungerà tuttavia mai se non ci decidiamo subito, sinché siamo in tempo, ed il tempo urge, ad entrare nei consessi internazionali og-

*Se noi non sapremo farci portatori di un ideale umano e moderno nell'Europa d'oggi, smarrita ed incerta sulla via da percorrere, noi siamo perduti e con noi è perduta l'Europa*

*L'Europa non è per fortuna del tutto imbarbarita*

*e non è ancora adoratrice supina delle cose materiali*

stati indipendenti ognuno dei quali serbava intatto un esercito proprio, un regime doganale autonomo ed una rappresentanza sovrana sia presso gli altri stati sia presso la lega medesima.

Era facile prevedere, come a me accadde di prevedere nel 1917, quando la Società delle nazioni era un mero proposito di Wilson, e quando in Italia il più rumoroso promotore della sua fondazione era colui che, divenuto poscia dittatore, tanto operò per distruggere la costituita società; era facile, dico, prevedere che essa era nata morta. L'esperienza storica tante volte ripetuta dimostra che le mere società di nazioni, le confederazioni di stati sovrani sono impotenti ad impedire, anzi per lo più sono fomentatrici di guerre tra gli stessi stati sovrani confederati; e presto diventano consessi vaniloquenti, alla cui ombra si tramano e si preparano guerre e si compiono le manovre necessarie ad addormentare il nemico ed a meglio opprimerlo. (...)

La prima guerra mondiale fu dunque combattuta invano, perché non risolse il problema europeo. Ed un problema europeo esisteva. Scrivevo nel 1917 e ripeto ora a trent'anni di distanza: gli stati europei sono divenuti un anacronismo storico. Così come nel secolo XVI le libere città e repubbliche ed i piccoli principati erano in Italia divenuti un anacronismo, perché l'Europa stava allora subendo un travaglio di ricostruzione territoriale e sovrano le grandi monarchie spagnola e francese, e si affacciava al nord la unificata nazione britannica, e l'indipendenza del consorzio dei piccoli principati tenuti in equilibrio dalla saggezza di Lorenzo il Magnifico, rovinò dinanzi all'urto contrastante di Spagna e di Francia, di Carlo V e di Francesco I, così dall'inizio del secolo presente era divenuta anacronistica la permanenza di tanti stati sovrani europei.

A mano a mano che si perfezionavano le comunicazioni ferroviarie e la navigazione, a vapore e a motore, prendeva il posto di quella a vela; e i popoli erano avvicinati dal telefono, dal telegrafo con o senza fili e dalla navigazione aerea, questa nostra piccola aiuola europea apertamente palesava la sua inettitudine a sopportare tante sovranità diverse. Invano gli stati sovrani elevavano attorno a sé alte barriere doganali per mantenere la propria autosufficienza economica. Le barriere giovavano soltanto a impoverire i popoli, ad inferocirli gli uni contro gli altri, a far parlare ad ognuno di essi uno strano incomprensibile linguaggio di spazio vitale, di necessità geopolitiche, ed a fare ad ognuno di essi pronunciare esclusive e scomuniche contro gli immigrati stranieri, quasi essi fossero lebbrosi e quasi il restringersi ferocemente di ogni popolo in se stesso potesse, invece di miseria e malcontento, creare ricchezza e potenza.

La prima guerra mondiale fu la manifestazione cruenta dell'aspirazione istintiva dell'Europa verso la sua unificazione; ma, poiché l'unità europea non si poteva ottenere attraverso una impotente Società delle nazioni, il problema si ripropose subito. Esso non può essere risolto se non in una di due maniere; o con la spada di Satana o con quella di Dio. Questa volta Satana si chiamò Hitler, l'Attila moderno. Non val la pena di parlare del nostro dittatore di cartapesta, il quale non comprese mai la grandezza del problema. L'Attila moderno, il pazzo viennese, aveva invece, nelle sue escogitazioni frenetiche e sconnesse, visto il problema e la sua grandezza, ed aveva tentato di risolverlo. Il modo tenuto da lui e dal suo popolo fu quello della forza e del sangue. Il modo era riuscito ai romani, i quali colla forza avevano vinto uno dopo l'altro i cartaginesi, i greci e gli stati Alessandrini, tutti più colti dei romani; ma questi si erano fatti perdonare poi il brutto cominciamento instaurando nel mondo mediterraneo l'impero del diritto. All'Attila restava il metodo della forza non riuscì; che gli europei erano troppo amanti di libertà per non tentare ogni via per resistere al brutale dominio della forza; e troppi popoli al mondo discendono dagli europei e serbano il medesimo ideale cristiano di libero perfezionamento individuale e dell'elevazione autonoma di ogni uomo verso Dio per non sentirsi nell'animo profondo l'orrore di chi alza il grido inumano dell'ossequio a ideali bestiali di razza, di san-



Francisco Goya, «Saturno che divora i suoi figli» (particolare, 1823)

nella quale gli uomini possano liberamente far valere i loro contrastanti ideali e nella quale le maggioranze rispettino le minoranze e ne promuovano esse medesime i fini, sino all'estremo limite in cui essi sono compatibili con la persistenza dell'intera comunità. Alla creazione di quest'Europa, l'Italia deve essere pronta a fare sacrificio di una parte della sua sovranità.

Scrivo trent'anni fa e seguitai a ripetere invano e ripeto oggi, spero, dopo le terribili esperienze sofferte, non più invano, che il nemico numero uno della civiltà, della prosperità, ed oggi si deve aggiungere della vita medesima dei popoli, è il mito della sovranità assoluta degli stati. Questo mito funesto è il vero generatore delle guerre; desso arma gli stati per la conquista dallo spazio vitale; desso pronuncia la scomunica contro gli emigranti dei paesi poveri; desso crea le barriere doganali e, impoverendo i popoli, li spinge ad immaginare che, ritornando all'economia predatoria dei selvaggi, essi possano conquistare ricchezza e potenza.

In un'Europa in cui ogni dove si osservano rabbiosi ritorni a pestiferi miti nazionalistici, in cui improvvisamente si scoprono passionali correnti patriottiche in chi sino a ieri professava idee internazionalistiche, in quest'Europa nella quale ad ogni piè sospinto si veggono con raccapriccio riformarsi tendenze bellicistiche, urge compiere un'opera di unificazione. Opera, dico, e non predicazio-

gi esistenti. Essi sono per fermo imperfetti come quelli della vecchia Società delle nazioni; ma giova farne parte per potere dentro essi bandire e spiegare la buona novella. Perciò io voterei, pur col cuore sanguinante per le Alpi violate, a favore della ratifica del trattato, come mezzo necessario per entrare a fronte alta nei consessi delle nazioni col proposito di dare opera immediata, tenace, continua, alla creazione di un nuovo mondo europeo.

Utopia la nascita di un'Europa aperta a tutti i popoli decisi ad informare la propria condotta all'ideale della libertà? Forse è utopia. Ma ormai la scelta è soltanto fra l'utopia e la morte, fra l'utopia e la legge della giungla.

Che importa se noi entreremo nei consessi internazionali dopo essere stati vinti e in condizioni di inferiorità economica? Se vogliamo mettere una pietra tombale sul passato; se vorremmo non più essere costretti a chiedere aiuto ad altri, ma invece essere invitati a partecipare da paro a paro al godimento di quei beni del mondo alla cui creazione noi pure avremo contribuito, dobbiamo non avere timore di difendere le idee le quali soltanto potranno salvare l'Europa. La forza delle idee è ancora oggi — che l'Europa non è per fortuna del tutto imbarbarita e non è ancora adoratrice supina delle cose materiali — la forza che alla lunga guida il mondo. (...)

Perché non dovremmo anche noi far trionfare in Europa gli ideali immortali, i quali hanno fatto l'Italia unita e si chiamano libertà spirituale degli uomini, elevazione di ogni uomo verso il divino, cooperazione tra i popoli, rinuncia alle pompe inutili, tra cui la massima pompa nefasta del mito della sovranità assoluta? Difendendo i nostri ideali a viso aperto, rientrando, col proposito di difenderli a viso aperto, nella coscienza dei popoli liberi, e prendendo con quell'apprendimento parte ai dibattiti tra i potenti della terra, noi avremo assolto al nostro dovere. Se, nonostante, l'Europa dovrà rinselvatichire, noi non potremo essere rimproverati dalle generazioni venturose degli italiani di non avere adempiuto fino all'ultimo al dovere di salvare quel che di divino e di umano esiste ancora nella travagliata società presente.

(Discorso all'Assemblea Costituente, il 29 luglio 1947, in occasione dell'approvazione del Trattato di Pace di Parigi)

## Biografia di Luigi Einaudi

Nato a Carrù (Cuneo) nel 1874, Luigi Einaudi è professore di Scienza delle finanze presso l'Università di Torino e la "Bocconi" di Milano. Influenza opinionista, collabora con la «La Stampa», «The Economist» e il «Corriere della Sera», e anche con «Critica sociale» di F. Turati, «Energie nuove» e «Rivoluzione liberale», di P. Gobetti. Dal 1908 è direttore della rivista «Riforma sociale», un laboratorio di idee liberali, chiusa da Mussolini nel 1935. Nel 1925 firma il «Manifesto degli antifascisti», promosso da Croce in risposta al «Manifesto degli intellettuali fascisti» di Gentile. Sospeso dall'insegnamento per il suo antifascismo, nel 1943 viene nominato Rettore dell'Università di Torino, incarico che dovette presto abbandonare per rifugiarsi in Svizzera, dopo l'occupazione nazista. Alla fine della guerra, Einaudi, già nominato senatore del Regno nel



1919, diventa protagonista della rinascita democratica ed economica italiana: dal 1945 al 1948 è Governatore della Banca d'Italia; nel 1946 è membro dell'Assemblea costituente; nel 1947 è vicepresidente del consiglio e ministro del bilancio nel quarto governo De Gasperi. Fu soprattutto grazie alle sue decisioni che in quell'anno si riuscì a stabilizzare la lira e a ridurre drasticamente un'inflazione elevatissima. Nel 1948 è eletto primo presidente della Repubblica italiana, e resterà in carica fino al 1953. Muore a Roma il 30 ottobre 1961. Tra la sua sterminata produzione scientifica e saggistica segnaliamo in particolare: *Il buongoverno*, Laterza, 1954; *Prediche inutili, Einaudi, 1959*; (con B. Croce), *Liberismo e liberalismo*, Riccardi, 1957; *Lezioni di politica sociale* (1944), Einaudi, 1977.